

Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*

Loretta Baldassar
University of Western Australia

Introduzione

Questo saggio analizza la relazione tra identità e territorio esaminando i viaggi di ritorno al paese di origine da parte di emigrati e dei loro figli: ne discute i significati, le motivazioni e le dinamiche che vengono a svilupparsi attraverso questa esperienza sia nell'emigrato che nella popolazione locale. Nella maggior parte della letteratura sul processo migratorio, le distanze spaziali e temporali tra gli emigrati e i loro concittadini o compaesani nel paese d'origine si sono generalmente tradotte in studi separati e il viaggio di ritorno è rimasto un soggetto concettualmente impercettibile. Questo studio, invece, parte dall'assunto che il paese natale e quello ospitante facciano parte dello stesso campo sociale. L'emigrazione qui non è considerata semplicemente come strategia economica ma anche come processo culturale che continua dopo l'insediamento e ha un impatto nel tempo sulle generazioni successive nate all'estero. L'emigrazione viene concepita in modo diverso a seconda dei punti di vista: quello dell'emigrato, quello del cosiddetto «non-emigrato» e quello del rimpatriato: possiamo perciò dire che esistono diversi *discourse*, nel senso foucaultiano della parola. Attraverso un'analisi intergenerazionale dell'esperienza «del ritorno», si fanno risaltare le diverse reazioni e i diversi significati che questo assume per le due generazioni e si conclude con le osservazioni che, mentre per gli emigrati il ritorno al paese nativo diventa un pellegrinaggio di rinnovamento e perfino espiazione, il ritorno dei figli è un *rite de passage* di trasformazione culturale.

Inoltre, dal mio studio emerge che per gli emigrati il viaggio di ritorno è anche un obbligo morale, oltre che un evento dato per scontato: «il ritorno» rappresenta quindi un'esperienza integrante della vita dell'emigrato e dei suoi figli, anche perché sotto la pressione di questa esperienza i partecipanti vengono a doversi confrontare con conflitti inattesi e sentimenti complessi sulla propria identità di appartenenza e lealtà di territori.

Questo saggio riassume diverse delle idee e osservazioni sviluppate durante i miei ultimi dieci anni di ricerca sull'immigrazione e recentemente pubblicate dalla Melbourne University Press nel volume: *Visits Home: migration experiences between Italy and Australia* (Baldassar, 2001). Il campione degli intervistati è costituito da emigrati veneti, in particolare da San Fior, nella provincia di Treviso, residenti a Perth, Australia. La maggior parte di questi emigrati sono arrivati in Australia dopo la Seconda guerra mondiale; gli altri durante il periodo fra le due guerre. I partecipanti di seconda generazione, cioè i figli di questi emigrati, sono nati quasi tutti in Australia. Le interviste sono state condotte in italiano con gli emigrati di prima generazione e in inglese con quelli di seconda. Si tratta di uno studio etnografico, con un elemento di riflessione che deriva dal mio ruolo di insider anthropologist, essendo io stessa figlia di emigrati italiani.

All'esposizione dei motivi più propriamente personali che mi hanno portata a focalizzare i miei studi sulle esperienze migratorie, segue una sintesi dei risultati delle mie ricerche e una disamina del dibattito postmoderno riguardante il rapporto fra identità e territorio, e il significato che il concetto di *home* viene ad acquisire nell'esperienza dell'emigrato.

Inizierò, quindi, con uno stralcio (tradotto dall'inglese) dal capitolo introduttivo del mio libro. Il brano è una riflessione sulla mia prima *visit home*, e con esso spero di illustrare chiaramente quello che intendo con questo termine.

Dopo un intero mese di viaggi in automobile visitando i luoghi più famosi del Nord-Italia, intraprendevo la via che mi avrebbe portata, finalmente, dalla nonna. Ricordo chiaramente che non mi era stato possibile trovare il nome del paesino, Tarzo, sulla carta stradale. Ero stata costretta a fermarmi e chiedere direzioni diverse volte. È difficile descrivere il senso di sorpresa e allo stesso tempo di eccitazione che mi assalì quando finalmente in una stazione di servizio, sentii per la prima volta il dialetto di mio padre, un idioma che avevo sentito parlare soltanto a casa, a Perth, o nel club Veneto alla cui fondazione aveva contribuito mio padre. Avevo perfino fotografato una bottega che portava il mio cognome (in Australia, il mio cognome appare solo una volta sull'elenco telefonico). Mi ritrovavo in un luogo che non mi era familiare, e che però in qualche modo, sì, riconoscevo.

Finalmente imboccai la strada di campagna che mi avrebbe condotto da mia nonna. Per un'australiana abituata alle strade degli agglomerati urbani, prive di curve o sfreccianti nelle vaste pianure dell'Australia occidentale, la vista di questa viuzza angusta, fiancheggiata da montagne coperte di neve era assolutamente straordinaria. Mi sembrava di viaggiare a ritroso nel tempo, nel mio passato. Era la scena più bella in cui mi fossi mai trovata. E mi sembrava proprio di essere in una scena, in una fotografia. Forse perché ero venuta a conoscere questo luogo fin da bambina, così, attraverso fotografie, cartoline e descrizioni. Non appena l'ebbi vista, riconobbi senza esitazione la casa di mio zio. Un riconoscimento che era un miscuglio di vaghe memorie della mia visita precedente, da bambina di dieci anni, di fotografie di quella visita e di memorie collettive, queste molto più vivide, condivise con la mia famiglia.

La nonna, i fratelli di mio padre e i miei cugini aspettavano lì per darmi il benvenuto. I più anziani, la nonna in particolare, mi guardavano con occhi pieni di lacrime che tradivano la pena di altri addii. Commentavano quanto assomigliassi a mio padre, e io ebbi la sensazione che stessero ricevendo lui attraverso me. Erano passati undici anni da quando avevano visto mio padre, in occasione di quella prima visita di ritorno, quando eravamo venuti tutti insieme, i miei fratelli e la mamma e io. Quella prima visita, la più importante di tutte, che per mio padre, come per molti suoi paesani in Australia, era avvenuta vent'anni dopo il suo viaggio di emigrazione a Perth.

In quella occasione egli non era riuscito a riconoscere la propria sorella, che aveva avuto nove anni alla sua partenza. A dispetto delle numerose

fotografie che avevano attraversato gli oceani, era stata una vera sorpresa per lui ritrovarsi questa donna già adulta, madre di tre bambini, quasi completamente sconosciuta, eppure sorella. Ma questa volta toccava a lei meravigliarsi: la nipotina di dieci anni era adesso una giovane adulta. Mi stringeva la mano e me la teneva stretta nelle sue, come per farmi capire che la distanza non aveva importanza di fronte al legame di famiglia che ci univa.

Mi sentivo completamente sopraffatta e confusa e costantemente prossima alle lacrime. Ognuno di loro mi era in qualche modo familiare, eppure, allo stesso tempo, sconosciuto. Mi sentivo insicura del mio posto, di quello che ci si aspettava da me. Non sapevo come comportarmi, cosa fare. Mi era impossibile decifrare le battute rapide delle loro osservazioni. Mi sentivo profondamente persa, fuori posto: spaesata, infatti, come si dice in Italia. A un certo punto ebbi il bisogno impellente di fuggire. Annunciai, nel mio italiano stentato, che volevo andare alla casa vecchia. La casa vecchia era quella dove eravamo vissuti con la mia famiglia durante la nostra prima visita. Era la casa in cui era nato mio padre.

Quando giunsi in capo alla strada che conduce alla vecchia casa, non riuscii più a trattenere le lacrime. Singhiozzando percorsi la via fino al cortile. La mia prozia mi vide avvicinarmi dalla finestra e sapendo del mio arrivo uscì a darmi il benvenuto. Piangeva. Chiamava i vicini dicendo: «Questa deve essere Loretta, la figlia di Angelo, è tornata». Diverse persone vennero fuori ad abbracciarmi. All'improvviso e inaspettatamente sentii di essere arrivata a casa. Ero a mio agio.

È difficile spiegare il motivo di queste effusioni emotive che caratterizzarono il mio «ritorno». Esse non avevano niente a che fare con la ragione, ma non erano nemmeno irrazionali. È forse, questo, quello che intende Connor (1993) quando parla dell'essenza non-razionale del nazionalismo: quella sensazione di appartenere a una Patria, al di là della ragione. Ci si accorge comunque, qui, di come le scienze sociali non siano in grado di spiegare pienamente le emozioni (Game e Metcalfe, 1996), per quanto a esse potrebbe non essere estraneo, in questo caso, il concetto di *communitas*, con cui Turner (1974) descrive la sensazione di appartenere a un gruppo.

Nel mio caso, sentivo di appartenere a una famiglia, a un paese che non mi era familiare, che non conoscevo. Le persone che incontravo mi sentivano in modo simile: ero una di loro ma allo stesso tempo ero diversa, forestiera. Il nostro incontro rendeva visibile, metteva in luce le sensibilità e le fragilità dei rapporti di parentela generati dall'emigrazione. L'incontro permetteva di dar sfogo sia al dolore della separazione sia alla gioia del ritrovarsi. In quel «ritorno» sapevo di rappresentare non solo me stessa: ero la figlia di mio padre, la nipote della nonna e della zia. Ma ero anche un'emigrata ritornata, e quindi la figlia e la nipote di ogni persona che avesse un familiare emigrato lontano, cosa che avevano tutti, nel paese di mio padre.

Così cominciarono, quasi dieci anni fa, le mie ricerche in Italia. Ma il mio interesse per l'Italia si era sviluppato alcuni anni prima, mentre crescevo nella mia famiglia, una famiglia

italo-australiana di Perth. Quelle tensioni e quei conflitti intergenerazionali vissuti, da adolescente, come tanta frustrazione e tanta rabbia, e solo più tardi apprezzati come lo sviluppo di una «doppia competenza culturale» (Bottomley, 1992), o l'espressione di uno «spazio ibrido» (Bhabha, 1989), mi condussero allo studio dell'antropologia e a occuparmi in particolare del cosiddetto fenomeno della seconda generazione di italo-australiani¹. Scoprii così altri giovani, alcuni, come me, in lotta con la loro famiglia sulla questione della loro australianità, e altri, diversamente da me, che si sentivano molto più a loro agio riguardo alla loro identità italiana e che riuscivano a esprimere questa loro italianità consapevolmente (Baldassar, 1992; 1999).

Questi giovani erano tutti nati in Australia da genitori italiani emigrati a Perth da tutte le parti d'Italia. Si riconoscevano italiani in modo cosciente e attivo, e lo dimostravano nel loro modo di vestire e nei posti che frequentavano. Formavano un gruppo con una rete informale di contatti. Si vedevano in certi posti stabiliti di Perth, alla stessa ora, ogni settimana. Il giovedì sera, per esempio, andavano a passeggiare a Hay Street, la strada principale del centro, per fare *shopping*; il sabato andavano alla partita di calcio. Era, quest'ultima, l'unica occasione in cui venissero inclusi i genitori: nella maggior parte dei casi, infatti, i giovani preferivano vedersi in luoghi in cui potessero essere liberi dalla loro sorveglianza. A molte ragazze era permesso uscire perché andavano con cugini e amici. Come King's Park, il parco centrale della città, la domenica, e i night club il sabato sera, questi erano i posti più frequentati dai giovani, luoghi che oltre al divertimento offrivano anche l'occasione per trovare lo sposo o la sposa.

Intervistando questi giovani scoprii che si sentivano tutti attratti in qualche modo dall'Italia, patria dei loro genitori. Tutti mi parlavano del loro desiderio di andare a visitarla. Molti di loro mi dicevano letteralmente di voler «tornare» in Italia, anche se in Italia non c'erano mai stati. E io, che pure non facevo parte del loro giro di amicizie, condividevo questo loro desiderio. Anche per me, come per altri giovani figli di italiani, il crescere in Australia aveva trasformato l'Italia in una fonte di tensione d'identità e, allo stesso tempo, di fascino. Come loro anch'io volevo «ritornarci», anch'io volevo tornare alla casa che non avevo mai visto.

Per questo decisi di continuare i miei studi concentrandomi sullo sviluppo del rapporto fra gli emigrati italiani e la loro terra di origine attraverso le generazioni. Un risultato importante della mia ricerca è stata la scoperta dell'aspetto centrale di questo rapporto: il fenomeno della visita di ritorno. Si può dire che gli italiani e i loro figli o sono in viaggio per tornare a visitare il paese, o sono impegnati a far progetti per una visita di ritorno, oppure sognano di tornare a far visita. In questo modo la loro vita è, almeno in parte, sempre orientata verso l'Italia. E anche per coloro che non l'hanno visitata spesso o non ci sono mai tornati, l'Italia, o meglio il paese d'origine, ha un ruolo identitario molto importante.

In contrasto con le mie osservazioni, mi accorgevo nel corso dei miei studi che ben poco era stato scritto sull'esperienza della visita di ritorno e sui suoi significati, almeno per quello che riguardava l'Australia. Gli studi sull'emigrazione si occupavano, in genere, dei motivi per cui la gente era emigrata, oppure cercavano di misurare il successo con il quale gli emigrati si erano inseriti nella nuova patria. Pochi studi avevano cercato di capire i rapporti fra i due luoghi, fra le persone dell'una o dell'altra nazione e quelli che hanno due *homes*.

Ho usato di proposito il termine inglese *home*, in quanto si riferisce a casa, ma abbraccia anche il concetto di paese nativo proprio e degli antenati. Gli intervistati dicono tipicamente «ritornare al paese»: è la parola «paese» che include anche casa e focolare. Entrambi i termini sono complessi e portano a considerare un'importante caratteristica dell'emigrazione: il distacco, come la partenza, avviene dal paese verso il mondo esterno, il distacco è un avvenimento pubblico che non interessa solo l'individuo che parte o la sua famiglia, ma coinvolge tutto il paese. E questo legame tra l'individuo e il paese si ritrova poi nelle catene migratorie, nell'emigrazione cosiddetta «a ciliegia»: una ciliegia tira l'altra (v. Figura 1 Mappa migratoria) che nel paese di adozione si traduceva in comunità caratterizzate da associazioni che portavano il nome dei vari paesi di origine. I sanfioresi di Perth, per esempio, facevano parte del Laguna Veneto Social and Bocce Club fondato nel 1961. Col passare del tempo questi club creavano poi il contesto in cui i giovani nati in Australia formavano il loro ambiente sociale, il loro *network* di contatti.

Come ho già avuto modo di rilevare, negli studi sull'emigrazione il fenomeno del «viaggio di ritorno» come parte del processo migratorio è stato quasi totalmente ignorato. Ciò è strano, perché nell'ormai lunga storia degli italo-australiani, la cui presenza in Australia risale agli inizi del Novecento, queste visite di ritorno sono un'importantissima parte dell'esperienza migratoria. Questa nuova proposta, che vede nel viaggio di ritorno un aspetto fondamentale della vita degli emigrati, richiede però la riconcettualizzazione di numerose nozioni legate allo studio dell'emigrazione, in particolare delle teorie sulla trasmissione culturale e sul rapporto tra identità, etnicità e territorio. Essa mette inoltre in dubbio la comune interpretazione dell'emigrazione come un processo che finisce con l'insediamento della prima generazione (Price, 1963), sottolineando invece il fatto che il processo dell'immigrazione e i collegamenti e i rapporti col paese di origine persistono dopo l'insediamento e continuano così a influenzare le generazioni successive, nate, nel nostro caso, in Australia.

Le visite di ritorno rimettono in discussione il concetto stesso di insediamento, se per insediamento s'intende l'esclusiva identificazione con il paese di adozione. Infatti è possibile dimostrare che gli emigrati che ritornano spesso al paese non sentono di appartenere a un unico territorio, ma si sentono leali verso entrambi. Questo è un problema che non si può spiegare con i paradigmi degli studi classici sull'emigrazione, giacché fa parte di un *discourse* sulla ricerca di una identità, riconosciuta come un bisogno psicologico dell'individuo. Nel contesto australiano questo è un tema molto attuale: le celebrazioni del centenario della Federazione durante l'anno in corso e il referendum del 6 novembre 1999 sulla repubblica possono essere interpretati come parte di questa ricerca.

Nel 1996 Papaellinas ha pubblicato un'antologia in cui ventisei autori discutono il concetto di *homeland*, di «madrepatria». A parte gli indigeni (che rappresentano l'un per cento della popolazione) l'Australia è un paese di immigrati e per questa ragione Papaellinas afferma che «Homeland is no one place as much as it is knowing one's place...». Invece di *knowing one's place*, io direi che il concetto di madrepatria è più una questione di *negotiating one's place*: si tratta, cioè, di «saper gestire» il proprio Paese piuttosto che di «sapere» quale sia.

Alle domande riguardanti il loro paese d'origine, le persone che ho intervistato in Australia rispondevano più o meno in questi termini: «L'Italia è sempre il mio paese, ma la mia

famiglia è qui». Affiorava cioè, nelle loro risposte, il conflitto amore/odio per i due Paesi, che in inglese si potrebbe definire a *tug-of-war(love)*. Non mi sorprende, quindi, che Anna Maria Dell'Oso, che è uno degli autori inclusi nell'antologia, inizi il suo contributo sulla *homeland* con una riflessione sulle visite di ritorno dei suoi genitori: «They left telling us, their grown children and grandchildren, small and sweet enough to anchor them here, that they might not be back». Dell'Oso pone i suoi genitori tra i due Paesi, l'Australia, che rappresenta l'ancora della famiglia, e l'Italia, luogo di memorie perdute:

My father's dream was to sit in the sun with the old men of his village and collect his Australian pension cheque every fortnight. My mother saw herself eating plums in the field, gossiping with her sisters, lighting candles in the wind-swept church on Sundays. I couldn't see it. How could they leave to sit in the sun of sepia photographs, light candles in the church of memory.

La realtà è comunque diversa. Quando i genitori della Dell'Oso visitano il loro paese in Abruzzo, sua madre le scrive: «It's like being in a village in Africa... only the villagers speak Italian and sometimes they remind me a little bit of people I used to know». Queste immagini richiamano un'esperienza familiare a tanti emigrati: la perdita di una patria, di quella patria dell'immaginario dei ricordi che non è né qua né là. Sembra che i genitori di Dell'Oso abbiano perso il loro paese di origine mentre allo stesso tempo non si sentono completamente a proprio agio nel loro paese d'adozione. L'autore suggerisce la conclusione che per loro è la famiglia che crea la «casa», il sentimento di appartenenza. I miei intervistati hanno vissuto e vivono un'esperienza analoga: non si sentono più a casa nel loro paese ma continuano a visitarlo il più spesso possibile. Molti di loro non si sentono a casa neanche in Australia, ma quest'ultima ospita le loro famiglie, e diventa quindi anch'essa meta di pellegrinaggio.

Se da un lato, questo fenomeno sembra riflettere l'apparente condizione «deteritorializzata» della vita contemporanea, quello che Said (1979, 18) ha descritto come una «generalised condition of homelessness», dall'altro esso sembra dar luogo all'esperienza opposta, quella degli emigrati che vivono in due paesi, o case, ben definiti. Sono, queste, persone che fanno la spola tra l'Italia e l'Australia lamentandosi dell'amara tirannia della distanza ed escludendo altre destinazioni di viaggio. Per loro non c'è che un rimedio alla «nostalgia», al doloroso desiderio di «ritorno» (il *nostos* greco): una visita al paese. Ma che cosa succede quando al ritorno uno non sente di essere arrivato a casa?

Per quanto riguarda gli emigrati trevigiani, sembrerebbe che essi si sentano, anche, moralmente obbligati a ritornare a entrambi i paesi. Si arriva a questa conclusione analizzando l'emigrazione come fenomeno non semplicemente economico ma anche culturale. Com'è noto, l'emigrazione stagionale dal Veneto nei vicini paesi europei ha una lunga storia (Franzina, 1976). L'emigrante poteva tornare al proprio paese ogni anno e alla fine ritornava a vivere in patria. Il successo, nella mentalità dei veneti, consisteva nel tornare a sistemarsi nel paese nativo. Anche quando, per diversi motivi, la gente era dovuta emigrare in paesi molto distanti, come l'America e l'Australia, da cui non era possibile tornare ogni anno, la premessa, l'intenzione di tornare, era rimasta la stessa.

In ogni caso l'importanza del ritorno nella vita dell'emigrato non può essere negata. Le

visits home sono parte integrante di questa realtà e come tali esse meritano di essere studiate e analizzate. Nella seconda parte di questo articolo mi propongo di offrire una sintesi della mia analisi del fenomeno delle visite di ritorno, basata principalmente, ma non esclusivamente, sull'esperienza di emigrati veneti in Australia.

Le visite di ritorno: un'analisi

L'emigrazione dal Veneto in Australia iniziò negli anni venti, e quasi tutti gli emigrati erano di sesso maschile. A poco a poco i primi arrivati incominciarono a far venire, con atti di richiamo, parenti e compaesani, creando così una catena migratoria. Col passare del tempo, l'emigrazione divenne, più che una catena, un insieme di grappoli connessi fra di loro. Si possono distinguere due gruppi di emigrati: quelli che sono arrivati prima della Seconda guerra mondiale e quelli che sono arrivati dopo. Per quanto riguarda i primi, a causa dei limitati mezzi di comunicazione di quei tempi, il ricordo dei familiari e del paese finiva spesso con l'affievolirsi, e alcuni di questi emigrati, anche se pochi, non sono mai tornati in Italia. Per quelli che sono tornati, però, la prima visita in paese è stata come il ritorno del figliol prodigo. Il secondo gruppo di emigrati, quelli, cioè, che sono arrivati dopo la fine della Seconda guerra mondiale, è di gran lunga il gruppo più numeroso: è su questo gruppo che il mio studio si concentra, mentre alcune delle osservazioni in esso contenute sono di carattere generale.

La prima visita

Per entrambi i gruppi la prima visita di ritorno era generalmente motivata dal desiderio di trovare una moglie. Le ragioni per questo erano varie. C'era, prima di tutto, la mentalità, espressa nel proverbio, «moglie e buoi dei paesi tuoi»: data l'intenzione di tornare a sistemarsi in Italia, non aveva senso sposare una donna australiana. Un'altra ragione era il fatto che, generalmente, l'italiano non veniva visto di buon occhio dalla comunità australiana: razzismo e pregiudizi spesso impedivano agli emigrati di trovare facilmente spose australiane. Infine, la situazione demografica dell'Australia complicava ulteriormente le cose: c'era, infatti, una grande disparità fra il numero degli uomini e il numero delle donne: l'Australia era predominantemente un paese di uomini.

Prima dell'introduzione dei viaggi aerei popolari, negli anni sessanta, il viaggio di ritorno era lungo e costoso, e quindi spesso gli emigrati si sposavano per procura. Le statistiche indicano che 12.000 matrimoni furono fatti per procura, per lo più durante gli anni cinquanta e sessanta. Questo significa che 24.000 coniugi, e cioè l'8 per cento dei 300.000 italiani emigrati in Australia, si sono sposati per procura (Iugliano, 1999). Nelle famiglie con molti maschi si verificava il cosiddetto *marriage by relay*, o «matrimonio a staffetta». I fratelli facevano il viaggio di ritorno a turno, cominciando dal maggiore, e di solito il più giovane si stancava di aspettare e si sposava per procura, con il matrimonio spesso organizzato da uno dei fratelli.

L'intervista con Angelo, emigrato nel lontano Queensland del nord per lavorare nei campi di canna da zucchero, ci fornisce un esempio di questo tipo:

Mio fratello, il maggiore, era tornato in Italia nel 1933, aveva trovato la fidanzata e nel 1936 l'aveva portata qui. Poi, alla fine del 1936, in Italia ci andò l'altro mio fratello, si sposò e tornò qui anche lui, con la moglie, nel giugno del 1937. Poi alla fine del 1937, andai io, trovai Stella e me la sposai. Io non la conoscevo, ma qualcuno me la indicò e...

Qui Angelo è stato interrotto dal figlio per dire che probabilmente a Stella avevano detto che Angelo era un ricco tagliatore di canna da zucchero e Angelo fra le nostre risate ha detto: «Questo è proprio quello che dicevano!» L'ultimo fratello si era sposato per procura. Aveva visto la fotografia di una sorella della cognata. Angelo racconta:

Mio fratello, il maggiore, stava guardando la fotografia e il più piccolo commentò: «Oh! Sembra molto bella...» Da cosa nacque cosa, si organizzò tutto e lui le fece l'atto di richiamo.

Dopo sposati, di solito marito e moglie tornavano in Australia insieme. Alcune mogli, però, rimanevano da sole in Italia dando luogo al fenomeno delle cosiddette «vedove bianche».

Le visite successive: il successo dell'emigrato e i problemi del reinserimento

La seconda visita al paese di solito avveniva più o meno dopo altri dieci anni d'Australia, un periodo sufficiente per mettere da parte abbastanza da tentare un rimpatrio. A questo punto c'erano anche i figli nati in Australia ed era ora di farli vedere ai nonni in Italia. Questa visita generalmente era la più importante per l'emigrato perché dimostrava il successo della sua emigrazione. Gli emigrati portavano tanti regali, simbolo del loro benessere e giustificazione della loro decisione di emigrare. La visita di solito durava almeno sei mesi, un periodo ritenuto sufficiente per reinserirsi, e certo sufficiente per capire che questo non sarebbe stato facile.

Questa visita, come la maggior parte delle altre, era caratterizzata da un periodo iniziale di «luna di miele» in cui tutti erano presi dalla gioia del rivedersi. Si faceva festa insieme a tutti i parenti, si facevano pranzi in onore degli emigrati ritornati. Venivano offerte messe speciali e si cominciava il giro delle visite. Gli emigrati facevano in modo di visitare non soltanto i propri amici e parenti, ma anche le famiglie e gli amici dei loro compaesani in Australia. A volte questo significava andare nei paesi vicini e persino in altre regioni.

Purtroppo, eventualmente, il periodo della luna di miele si esauriva. Le differenze di stile di vita cominciavano a farsi sentire e a causare difficoltà per locali ed emigrati. Gli emigrati cominciavano ad accorgersi che in realtà non facevano più parte del paese. Gli anni trascorsi lontano avevano dato luogo a storie familiari frammentate. Gli emigrati avevano un concetto dell'emigrazione diverso da quello di parenti e amici rimasti in Italia. Quelli che non avevano mai emigrato non si rendevano conto di quella che era la vita in Australia, non avevano idea delle difficoltà che gli emigrati avevano dovuto superare e li ritenevano invece fortunati, perché avevano avuto la possibilità di andare a cercare fortuna, mentre loro erano dovuti rimanere a occuparsi degli anziani, e nutrivano per questo un certo risentimento, come

illustrato nell'esempio che segue.

Nel corso delle mie ricerche ho avuto modo di conoscere due fratelli, di cui uno era emigrato e l'altro no. L'emigrato sentiva di non aver avuto altra scelta che quella di emigrare per poter mandare soldi alla famiglia, in Italia, e invidiava il fratello che era potuto rimanere in Italia. Il fratello che non era emigrato, d'altro canto, sentiva di aver avuto l'obbligo di rimanere a curarsi dei genitori e invidiava il fratello perché pensava che avesse avuto migliori opportunità. Nessuno di questi due uomini, entrambi in età avanzata, era al corrente dei sentimenti dell'altro, ma come è facile immaginare i loro incontri erano condizionati da questa tensione.

Questo tipo di invidia da parte di chi non aveva esperienze di emigrazione veniva spesso espressa sotto forma di grande orgoglio nazionalistico nei confronti dell'Italia, mentre tutto quello che era straniero e aveva a che fare con l'emigrato veniva giudicato inferiore. In contrasto, l'emigrato voleva dimostrare che la sua emigrazione aveva avuto successo, e di conseguenza tendeva qualche volta a fare sfoggio delle proprie possibilità, aumentando, così, la tensione fra le due parti.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, epoca in cui si riferiscono molti dei miei rispondenti, l'esempio più classico di questo tipo di ostentazione era quello dell'emigrato che tornava in Italia con la sua macchina, spesso troppo grande per le anguste stradine del paese ma tuttavia il simbolo più rappresentativo del successo dell'emigrazione. Un caso tipico è quello di un uomo che, dopo essere emigrato in Australia negli anni trenta e aver fatto venire a Perth molti suoi compaesani, tornò al paese, negli anni cinquanta, al volante della sua auto australiana, ricevendo un'accoglienza da eroe. A quei tempi c'era in paese soltanto un'altra macchina, la piccola auto del medico condotto. Per questo emigrato e per il paese tutto, il «ritorno» dell'auto era stato importante quanto il proprio:

Quando siamo tornati per la prima volta nel 1956 per via mare, portai la mia macchina. Al nostro arrivo tutti stavano andando a messa. Io posteggiavo la macchina davanti alla bottega dello zio di mia moglie, proprio di fronte alla piazza, e quando seppero che io ero arrivato, si formò una folla di almeno trecento persone intorno alla macchina.

Sotto le pressioni interiori, veniva a creare un clima di competizione caratterizzato da lotte simboliche fra gli «australiani» e i compaesani che non erano mai usciti dal paese. Fra gli italo-australiani c'era chi portava l'automobile, chi costruiva un modernissimo bagno per i genitori, chi comprava nuovi elettrodomestici o il televisore. Da parte dell'italiano non-emigrato c'era la critica dell'abbigliamento, della mancanza della lingua italiana nei figli nati in Australia, della donna troppo moderna. Gli italiani consideravano l'Australia un paese senza cultura, desertico e primitivo, e l'Italia, invece, il centro della cultura e della civiltà.

Esaminando le cause di queste tensioni, si nota che il disagio avvertito durante la visita di ritorno da parte degli emigrati, ha come punto centrale la questione dell'identità. Durante la visita molti emigrati finivano col dover affrontare la realtà di non essere più «italiani» come i loro compaesani, ma «italo-australiani», e questa era una rivelazione abbastanza sconvolgente per i tanti che erano vissuti per anni con il pensiero del ritorno al paese.

All'estero, infatti, gli emigrati si erano sempre considerati italiani, un'identità che trovava conferma nella società in cui vivevano: in Australia erano, ed erano sempre stati, considerati italiani. Eppure, quando finalmente arrivavano al paese, spesso dopo tanti anni di attesa e nostalgia, nel giudizio dei familiari e degli amici si ritrovavano «australiani», e non veniva loro permesso, in effetti, di riprendere l'identità di prima. Per alcuni di loro era la prima volta che venivano considerati australiani, e questo era uno shock. Poi, a poco a poco, incominciavano a rendersi conto anche loro che sotto molti punti di vista erano effettivamente diventati australiani, e questo era un altro shock.

Spesso erano i figli a far notare loro questa realtà. Quasi tutti i figli, infatti, durante il soggiorno in Italia si lamentavano e chiedevano di ritornare in Australia, trovandosi a disagio con la lingua, con le usanze del paese e con la mancanza di comodità delle vecchie case, in particolare con lo stato dei bagni (ci si riferisce agli anni sessanta). I racconti di queste visite sono spesso caratterizzati dal bimbo che non vuole andare in bagno, che vuole un gabinetto come in Australia.

Una donna descrive così l'esperienza del figlio:

Non c'era mai un bagno. Né un gabinetto con l'acqua corrente. Noi abbiamo avuto molti problemi con il bimbo più piccolo, mio figlio Matteo non voleva andare a gabinetto. Passato il primo, e poi il secondo giorno, aveva sempre mal di stomaco. «Matteo, – dicevo – ma tu devi andare al gabinetto?» «Sì, mamma» «Be', va' lì, abbassati e va'». Ma lui diceva che quello era un buco, non un gabinetto. Alla fine la nonna è dovuta andare a prendere un water, lo ha messo sul buco e così finalmente Matteo ha potuto sedersi.

Anche le donne riportano di aver avuto problemi durante le visite di ritorno al paese. Si sentivano osservate, e mancava loro l'autonomia di cui avevano goduto in Australia. In paese dovevano condividere la casa con i parenti e venivano criticate per le loro nuove usanze e per il loro modo di vestirsi all'australiana (spesso meno formale di quanto richiesto dal costume locale).

Un'altra difficoltà per gli emigrati era la questione di dove alloggiare durante le loro visite. Spesso gli emigrati arrivavano e trovavano che la vecchia casa dei genitori era stata abbandonata o rimodernata dagli altri figli. Questo significava che i genitori non erano sempre in grado di ospitarli, e di conseguenza gli emigrati si trovavano costretti ad accettare l'ospitalità di altri parenti. L'ospitalità non mancava mai, ma gli emigrati avevano paura di stare troppo a lungo, memori del proverbio che paragona l'ospite al pesce... Anche qui, ovviamente, la differenza tra l'essere e il non essere «del posto» si faceva sentire. Si potrebbe aggiungere, a questo punto, che quello dell'alloggio è un problema ancora attuale: per soddisfare il desiderio di visitare l'Italia evitando le tensioni della coabitazione, molti emigrati hanno comprato un loro appartamento in paese.

Dopo poco tempo, dunque, gli emigrati incominciavano a sentirsi spaesati, non riuscivano a inserirsi facilmente nella vita del loro paese e dovevano decidere se rimanere o tornare in Australia. A quei tempi (anni sessanta) il boom economico che avrebbe cambiato l'Italia, e il Veneto in particolare, era ancora agli inizi e sembrava che si stesse meglio in Australia, dove

tutti avevano già una casa e un lavoro: questa speranza di una migliore sistemazione convinceva parecchi a rientrare in Australia. E una volta in Australia, molti per la prima volta si svegliavano al mattino contenti di essere là.

Sono dunque queste, le conseguenze più importanti della visita di ritorno. Da un lato, la visita rafforza il senso di appartenenza al paese in Italia in quanto ne rinnova i legami con persone e luoghi. Dall'altro, questo sentirsi spaesati in Italia fa sì che la visita di ritorno rafforzi, allo stesso tempo, il senso di appartenenza all'Australia. In modo alquanto ironico e inatteso la visita di ritorno serve perciò a rafforzare sia l'identità italiana che quella australiana.

Nel corso della mia ricerca ho intervistato anche persone che avevano deciso di non tornare in Australia: la loro esperienza in Italia dimostra chiaramente quanto sia difficile reinserirsi. Una donna ha descritto così l'esperienza di rimpatrio sua e del marito: «Dopo dieci o quindici anni di Australia, la vita in Italia era diversa, molto diversa. Le differenze di costume e le abitudini ponevano dei problemi».

Il marito, Stefano, spiegava a sua volta che gli italiani in Italia non capiscono i problemi dell'ex-emigrato:

Quando siamo rientrati, la gente diceva che noi, ex-australiani, avevamo preso un colpo di sole. Specialmente quando ci lamentavamo di certe cose che in Italia erano diverse dall'Australia. La gente qui non ci capiva e diceva che eravamo un po' toccati... Una volta mentre ero all'ufficio postale io pensavo di essere in coda, ma non c'era una coda, gli altri semplicemente mi passavano davanti e dicevano che avevo preso un colpo di sole.

Luigi, un amico di Stefano, anche lui rimpatriato, confermava queste esperienze: «Ci dicevano che eravamo un po' addormentati, che dovevamo svegliarci. Al contrario, sono loro che dovrebbero andare a prendere un colpo di sole e imparare le buone maniere, da gente civile». I compaesani, però, non avevano nessuna intenzione di considerare gli ex-emigrati come persone più civili di loro, ma interpretavano le azioni di Luigi e di Stefano secondo un sistema di valori ben diverso.

Un'altra donna rimpatriata mi ha confessato piangendo quanto le sia stato difficile riadattarsi alla vita in Italia, dove veniva criticata per non aver insegnato il dialetto alla figlia, la cui capacità di parlare l'italiano (imparato a scuola in Australia) veniva presa per snobismo. Dopo aver sofferto incomprensione e solitudine da stranieri in Australia, molti rimpatriati erano estremamente delusi nel vedersi sottoposti a un trattamento analogo nel loro reinserimento in Italia. In generale, gli emigrati che erano tornati in Australia, erano più contenti della loro decisione.

Nonostante tutto, però, anche se l'esperienza della visita al paese risulta spesso difficile e a volte penosa, gli emigrati continuano a tornare, la Tabella 1 mostra come molti veneti ritornino ogni uno o due anni.

Le visite frequenti sono, per gli emigrati, un altro modo di provare che la loro emigrazione ha avuto successo, di far vedere che hanno i mezzi economici per andare tutte le volte che vogliono. Questo è particolarmente importante per gli emigrati veneti, dato che la loro

regione, che fino agli anni sessanta era stata fra le più povere d'Italia, si è trasformata in una delle più ricche. Lo sviluppo industriale degli ultimi vent'anni ha fatto sì che oggi, sotto certi aspetti, in Veneto si stia meglio che in Australia. Accanto a quegli emigrati che si rendono conto che questo «miracolo economico» è in parte dovuto proprio all'emigrazione in grande scala, ve ne sono altri che si pentono di aver lasciato l'Italia. Alcuni trevigiani da me intervistati non mi hanno nascosto il loro disappunto:

Quando in Italia si stava male, tutti volevano venire in Australia. Adesso che in Italia si sta bene, quando vado in paese mi dicono: «Perché andare in Australia? L'America è qui».

Nel Veneto, quindi, alcuni italiani si ritengono oggi fortunati di essere rimasti in patria: per loro, le frequenti visite dei compaesani emigrati sono semplicemente una conferma del fatto che la vita in Italia sia di gran lunga migliore. Per gli emigrati dell'Italia meridionale la situazione sembra essere diversa. Studiando le visite di ritorno nella provincia di Messina da parte di alcune famiglie di Fremantle, ho trovato che in questo caso sono gli emigrati a essere considerati fortunati per aver trovato una sistemazione all'estero. Indipendentemente dalla loro provenienza, però, la maggioranza degli emigrati continua a visitare il proprio paese di origine, anche dopo la morte dei genitori, in una serie di viaggi che finisce col coinvolgere anche la seconda generazione.

Le visite successive vengono spesso fatte coincidere con occasioni speciali, fra cui, importantissimi, i funerali. Gli emigrati fanno di tutto per essere presenti ai funerali dei parenti più stretti: alcuni emigrati fanno addirittura in modo che il proprio funerale venga celebrato in Italia. Altre occasioni sono le nozze d'oro dei genitori e il matrimonio di nipoti.

Le visite al paese possono essere descritte come delle esperienze di rinascita. Con la visita di ritorno, l'emigrato della prima generazione scopre la perdita della patria e diviene eternamente condannato a cercarla. Il paese diventa santuario, e il viaggio al paese rappresenta una specie di pellegrinaggio di rinnovamento spirituale: si tratta di bere l'acqua delle fontane locali, di riposarsi al sole di «casa», di sentire suonare le campane della chiesa, di respirare l'aria del posto: sono, queste, esperienze che ristorano, rinvigoriscono e rinnovano.

Per alcuni le visite di ritorno sono anche un modo di espiare la colpa di non essere rimpatriati, di non essere stati parte integrante del ciclo vitale delle loro famiglie italiane e della vita quotidiana del paese. Le visite offrono l'opportunità di riparare a queste mancanze. Si visitano le tombe dei parenti morti e si aiutano i fratelli a prendersi cura degli anziani, un fenomeno, quest'ultimo, i cui aspetti costituiscono l'argomento della mia ricerca attuale (Baldassar e Baldock, 2000). Ci si impegna ad approfondire la conoscenza dei membri più giovani della famiglia allo scopo di stabilire dei rapporti duraturi grazie ai quali i figli possano, a loro volta, avere modo di creare contatti, di formare legami con la gente e con i luoghi cari ai loro padri.

Gli emigrati vogliono infatti che i loro figli tornino, che vadano a conoscere l'Italia. Un intervistato ha spiegato l'importanza delle visite per la seconda generazione in questi termini:

Non lascerò tante ricchezze ai miei figli... però io credo di aver lasciato la strada, la conoscenza, ai miei figli. Voglio che loro conoscano l'Italia e i loro parenti perché non si sa mai chi può avere bisogno un giorno... Loro sono liberi d'andare lì perché conoscono i loro parenti, sono accettati. Questo, secondo me, è un investimento, non economico, ma morale: mantenere i legami.

Mantenere i legami oggi, non è più tanto difficile, anche a dispetto delle distanze, specialmente con l'introduzione della posta elettronica che permette ai corrispondenti di tenersi informati sui dettagli della vita di ogni giorno in modo molto frequente, e che spesso coinvolge la seconda generazione molto più facilmente che la corrispondenza o il telefono.

Le visite della seconda generazione

Negli ultimi dieci anni le visite di ritorno sono un po' cambiate, e spesso gli emigrati non visitano più soltanto il paese, ma includono nel loro itinerario altre parti dell'Italia e dell'Europa. Le visite al paese non sono più molto lunghe, ma costituiscono soltanto una piccola parte del viaggio: questo vale specialmente per la seconda generazione.

Ma che cosa significano queste visite per la seconda generazione? Anche per i figli degli emigrati le visite hanno significati diversi e complessi. Nel mio caso, per esempio, una volta arrivata al paese di mio padre, mi fu chiesto da quale America venissi. È stato in quel momento che ho incominciato a capire come sono visti gli emigrati dagli italiani d'Italia. Fino a quel momento la mia posizione nei confronti della mia identità italiana era basata sulla prospettiva dell'emigrato. Per tutta la vita avevo subito pressioni, sia da parte della mia famiglia, sia da parte della comunità, perché mi riconoscessi italiana. Anche la politica australiana, in teoria progressiva, di multiculturalismo, in cui ho avuto la fortuna di crescere, in un certo senso mi definiva italiana.

In Italia, però, incontrai una certa resistenza a questa mia identificazione. L'impiegato del Comune di Tarzo (il paese di mio padre, nel Trevigiano) accolse la mia domanda per la doppia cittadinanza con un commento che per me fu uno schiaffo morale: «Perché vuoi diventare italiana se tuo padre ha lasciato questo posto per scoprire l'America?». Anche in famiglia notai, con rammarico, una certa indifferenza nei miei confronti: ai miei cugini non interessavo in modo particolare. Mi chiesi se gli emigrati non fossero stati dimenticati, e incominciai a capire la delusione di quelli che avevo intervistato.

Questi due aspetti della mia esperienza personale, quello della ri-definizione di identità, e quello, più specifico e marginale, della relativa indifferenza dei coetanei italiani, si ritrovano nelle visite di ritorno di molti giovani emigrati della seconda generazione.

Per alcuni della seconda generazione, «ritornare» alla patria dei loro genitori rappresenta un rito di passaggio attraverso il quale conoscono la famiglia e si fanno conoscere. Allo stesso tempo essi imparano di prima mano i valori e i costumi dell'Italia. Fanno gite turistiche e comprano vestiti e altre cose che in Australia diventano segno d'italianità. Queste conoscenze culturali contribuiscono comunque allo sviluppo di una identità. Non è un caso che fra gli intervistati, coloro che si definivano «australiani» prima della partenza affermano di essere

diventati più «italiani» come risultato della loro visita. Per esempio:

La visita mi ha cambiato: ha cambiato le mie idee sulla vita e sulla famiglia. Sono diventato più italiano. Non mi sarei autodefinito italiano prima di andare in Italia. Adesso che sono tornato (in Australia) mi considero italiano.

Dall'altro lato, quelli che, nati in Australia, si definivano italiani spesso descrivono il loro soggiorno in «patria» come spiacevole e sconcertante, perché li hanno scoperto di essere molto diversi dagli italiani d'Italia. Essi hanno pertanto un'esperienza simile agli emigrati della prima generazione: le visite sono per loro causa di disorientamento, disillusione e disappunto. Per esempio:

Ero cresciuto pensando «Oh sono italiano, italiano!» E poi sono arrivato in Italia e ho pensato «No, non so proprio cosa sono, ma di certo non sono italiano...».

Sono stata veramente dispiaciuta quando sono tornata in Italia alcuni anni fa... Io avevo sempre avuto questo desiderio di tornare in Italia, sai, fin da quando ero venuta in Australia. Sentivo questa forza che mi attirava, e poi, quando sono tornata in Italia, sono stata trattata da straniera, e questo è stato come uno schiaffo in faccia.

Come nel mio caso, molti giovani della seconda generazione che visitano l'Italia rimangono anche delusi dalla mancanza di interesse nei loro confronti da parte dei loro cugini. Se uno dei nostri cugini venisse a visitarci in Australia, sarebbe al centro delle nostre attenzioni: si farebbero feste in famiglia e lo si porterebbe a visitare tutto ciò che c'è di bello o di caratteristico. Molti emigrati della seconda generazione che visitano l'Italia sono invece quasi completamente ignorati dai loro cugini, che hanno scarsa conoscenza della vita dell'emigrato e non possono apprezzarne il senso di attaccamento verso la madrepatria.

Come i loro genitori, comunque, anche i figli degli emigrati continuano a visitare il paese a dispetto di tensioni e difficoltà. Per entrambe le generazioni la visita di ritorno è quindi un evento molto complesso, caratterizzato da calorosi benvenuti e tiepidi rifiuti, da gioie e sofferenze, da un senso di appartenenza e un senso di alienazione.

Home: the ever shifting centre, quel fulcro instabile

La continua identificazione con il paese nativo, anche in presenza di tensioni e rivalità tra paesani ed emigrati di ritorno, è stata oggetto di ricerca fra emigrati turchi in Germania. L'antropologa Ruth Mandel (1990) osserva che in Germania questi emigrati vengono definiti «turchi», mentre in Turchia vengono considerati «tedeschi». La Mandel concepisce l'identità dell'emigrato e del non emigrato secondo il concetto di «centro» elaborato da Edward Shils:

The centre is geographically located, but [it] also finds salience in the realm of individual perception. This centredness is articulate in terms of a geographic

core which becomes, in effect, a metaphor for an ideological core around which one's identity revolves (Mandel, 1990, 153).

Mandel sostiene che la meta della diaspora, la Germania, ha ironicamente assunto l'autorità di un legittimo e anche desiderato «centro» in contrasto con la Turchia, che diventa sempre più «periferia». Questo «centro instabile» non si fissa, con il risultato che

a vicious circle of sorts reflects the migratory cycle itself and eventually results in a situation in which the centre finds itself wherever the migrant is not, be it Turkey or Germany (p.167).

Che l'emigrato si senta disorientato è comprensibile. Mandel ha notato, per esempio, che gli emigrati diventano più «turchi» in Germania: uomini che in Turchia non erano musulmani osservanti lo diventano in Germania, e donne che in Turchia non si coprivano la testa cominciano a farlo in Germania. In Australia abbiamo esperienze simili: è stato notato che i vari gruppi etnici in Australia sono più tradizionalisti dei loro connazionali nei paesi d'origine. A mio parere questo non avviene perché essi siano rimasti immutati o «congelati» nel tempo, né perché non siano a conoscenza dei cambiamenti avvenuti nei paesi nativi (oggi tutti vanno a visitare il paese), ma scaturisce dal tentativo di mantenere la propria identità etnica all'interno di una società multiculturale.

Sempre con riferimento all'esempio di Mandel, in Turchia ci si aspetta che durante la loro visita al paese gli emigrati assumano il ruolo del ricco parente europeizzato, i compaesani si aspettano che gli emigrati siano diventati meno turchi: «As such, they are effectively barred from returning to their former identities and relationships.» (p. 159). Per queste ragioni, la visita di ritorno diventa, secondo Mandel, causa di disorientamento, disillusione e disappunto. Gli emigrati investono notevoli quantità di denaro e di energia per soddisfare le aspettative dei compaesani in Turchia: affrontano regolarmente il costoso viaggio di ritorno al paese, comprano regali dispendiosi. Tutti questi sforzi, però, non portano alla loro re-integrazione nelle rispettive comunità. Di conseguenza essi spesso cercano altri emigrati di ritorno con cui possano identificarsi e sentirsi a loro agio.

Quello che Mandel dice a proposito dei turchi è molto simile all'esperienza degli italo-australiani. Nonostante tutte le difficoltà, i turchi, come gli italiani, continuano a tornare, cosa che dimostra il loro sentirsi obbligati al ritorno. Una possibile spiegazione, offerta da Mandel, è che il viaggio di ritorno venga effettuato per soddisfare obblighi di comunità, ma è anche possibile, secondo me, che alcuni ritornino per soddisfare altre esigenze, magari di carattere personale. In tal modo possiamo dire che questi emigrati (sia turchi sia italiani) siano coinvolti in un continuo processo di movimento. In questo senso gli emigrati sono pellegrini, come afferma Zygmunt Bauman (1996, 29):

For pilgrims through time, the truth is elsewhere; the true place is always some distance, some time away. Wherever the pilgrim may be now, it is not where he ought to be, and not where he dreams of being.

Usando questa metafora, le visite di ritorno degli italo-australiani sono una specie di pellegrinaggio secolare, di rinnovamento culturale per la prima generazione, di trasformazione per le generazioni seguenti. Il paese nativo diventa una sorta di santuario non religioso, un punto di orientamento per la propria identità. Sono d'accordo con l'antropologa Carol Delaney (1989, 513), che nel suo lavoro sui turchi in Germania, sostiene che la visita di ritorno annuale è forse per l'emigrato il fattore integrativo della sua vita. Per questo motivo, gli emigrati spesso si sentono più a «casa» durante il viaggio tra le due «case». È mia opinione che questo movimento migratorio – la visita – tra due patrie possa di per sé creare un senso di patria. Certi tipi di viaggio o di movimento attraverso il tempo e lo spazio, quali appunto i viaggi di ritorno, possono diventare l'arena in cui si sviluppano sia il significato sociale che la soggettività.

Questa tesi propone l'idea delle visite al paese come costitutive dell'identità dell'emigrato, il movimento implicito nella migrazione ne diventa elemento determinante. È questa la risposta alla difficile questione: quand'è che un emigrato non è più un emigrato? Quando smette di ritornare al paese? Oppure è il viaggio stesso tra i due paesi il momento che definisce la sua *home*? Le visite di ritorno degli emigrati della prima generazione e di quelle successive hanno anche un impatto sull'identità del non emigrato, nel senso che quest'ultimo viene a confronto con altri modi di essere «italiano» e così anche lui subisce una certa deterritorializzazione d'identità.

Le domande che bisogna porsi, allora sono: Dov'è il paese, il focolare, la casa? Qual è la relazione tra identità e territorio?

Non può sorprendere che questo mio studio sul significato delle visite di ritorno, abbia portato a considerare più complesse questioni di questo tipo. Spesso la realtà è che l'emigrato non si sente mai a casa, come dimostra Clara:

Non appena atterro all'aeroporto di Venezia e sento le campane della chiesa che suonano da lontano, mi metto a piangere. Sono di ritorno a casa, ma allo stesso tempo, anche prima di lasciare l'aereo sento già la mancanza dell'altra mia casa, quella in Australia.

Alcuni emigrati, anche dopo molti anni di permanenza in Australia, continuano a soffrire la terribile pena della nostalgia. I sanfioresi mi dicono che l'unico rimedio per la nostalgia è una visita a casa: abbiamo già notato che tornare il più spesso possibile è un'esperienza comune a molti. L'ideale per molti sarebbe trascorrere metà dell'anno in Italia e l'altra metà in Australia. Alcuni percepiscono gli obblighi che sentono per entrambi i luoghi come delle tensioni contrastanti: non si sentono a proprio agio in nessuno dei due luoghi e di conseguenza si ritrovano a viaggiare fra l'uno e l'altro in una continua ricerca della vera casa, del focolare. Per loro il focolare è un fulcro che si sposta di continuo senza fermarsi mai. Ed è appunto nel viaggiare, nel transito tra un luogo e l'altro che essi ritrovano il senso di «sentirsi a casa».

Un discorso accademico corrente propone la teoria che l'identità nella società contemporanea sia deterritorializzata e che questa sia la condizione della post-modernità. L'incremento della mobilità e la globalizzazione delle pratiche e dei prodotti creano oggi un

profondo senso di perdita delle radici territoriali e di erosione della distinzione culturale dei luoghi. Alcuni, come John Agnew (1992, 69), sostengono che la cultura si radica geograficamente nell'esperienza del luogo ed è definita dal territorio e mediata dall'identità locale. Questo spiegherebbe l'attaccamento al paese in Italia come appartenenza a uno specifico territorio.

In contrasto con questo punto di vista, Ulf Hannerz (1992, 39) afferma che le culture appartengono fondamentalmente alle relazioni sociali e alle reti di tali relazioni. Solo indirettamente esse appartengono al luogo. Meno le persone stanno in un posto, meno dipendenti sono le loro comunicazioni da rapporti diretti, faccia a faccia, e più tenue diventa il legame tra cultura e territorio. Questo spiegherebbe l'attaccamento degli emigrati alla famiglia sia in Italia che in Australia.

Entrambi gli argomenti possono essere validi, ma solo se interpretiamo il territorio come un luogo dell'immaginario e solo se comprendiamo che i contatti diretti o virtuali non significano necessariamente una perdita di rapporto con il territorio, con l'idea del luogo. Identità diasporiche quali quella dell'emigrato sono per definizione deterritorializzate, ma bisogna anche essere consapevoli del potere dell'idea del territorio, in quanto queste identità hanno le loro radici anche nell'immaginario di territorio (Cohen, 1985; Anderson, 1983).

L'identità geografica riesce a superare distanze molto grandi. Gli emigrati italiani in Australia sono condizionati dalla loro fedeltà al «paese» nonostante la loro assenza. Similmente, il «territorio», anche quando lo si consideri come l'idea di un luogo, può assumere un'importanza centrale e continua per la costruzione dell'identità. Nelle parole di Gupta e Ferguson (1992, 17):

The ability of people to confound the established spatial orders, either through physical movement or through their own conceptual and political acts of re-imagination, means that space and place can never be «given», and that the process of their sociopolitical construction must always be considered. Spatial self-identity is not spatially fixed but is rather an idea of a place. Identity can transcend space, even spatial identity, because the idea of place (or home) can be transplanted.

L'identificazione delle realtà sociali, complesse e sovrapposte, che sono causa di problemi di identità per gli emigrati transnazionali contraddice le tendenze omogeneizzanti all'interno dei processi di globalizzazione. Gli emigrati spesso hanno l'impressione di essere senza patria, impressione risultante dalla sensazione di non appartenere né al paese natale né a quello ospitante. La «patria» dell'emigrato può così diventare un centro destabilizzante che causa una identità deterritorializzata.

Ho cercato di dimostrare come per gli emigrati veneti i significati spaziali e in particolare i loro concetti di home esistano nell'immaginario e vengano trasformati attraverso le esperienze dei viaggi di ritorno e dei soggiorni nel paese. Se supponiamo che l'emigrato si senta spaesato sia nella vecchia sia nella nuova *home*, possiamo supporre che sia durante l'atto della visita, della migrazione, del movimento tra i due luoghi che egli si senta più chiaramente a casa. Questi emigrati vivono perciò in quello che Appadurai chiama un mondo

deterritorializzato, e la visita «trascende identità e limiti specifici legati al territorio». Eppure, i figli che legano al territorio, anche quando solo immaginati, assumono una posizione centrale nella vita dell'emigrante, e fanno sì che l'emigrante non si trasformi in un nomade senza radici, come notano Gupta e Ferguson (1992, 19):

Connections to place, even if only imagined, are of central importance to migrant lives. «Homeland» in this way remains one of the most powerful unifying symbols for mobile and displaced people and while deterritorialisation has destabilised the fixity of «ourselves» and «others»... it has not thereby created subjects who are free-floating monads

E anche la studiosa di teorie culturali Ien Ang illustra quando scrive:

It is the myth of the (lost or idealised) homeland, the object of both collective memory and of desire and attachment, which is constitutive to diasporas, and which ultimately confines and constrains the nomadism of the diasporic subject.

In contrasto con le idee del post-modernismo su un'identità senza radici, le mie ricerche dimostrano la continua importanza dei legami con il territorio e con la gente del luogo. Comunque, nel riconoscere l'attaccamento al luogo è ugualmente importante prendere coscienza che ciascuna delle identità, del visitatore, del pellegrino, dell'emigrato, è caratterizzata dal movimento e si basa sul movimento. Il termine *ethnoscape*, definito da Appadurai (1991, 192) come «the landscape of persons who make up the shifting world in which we live», mi sembra utile nell'analizzare il concetto di identità in movimento e di centri instabili.

L'emigrato veneto è spesso in viaggio, di andata o di ritorno, ma questo viaggiare dipende più da un senso di appartenenza al luogo che dall'assenza di un territorio, dipende dal santuario che è il paese natio e dal pellegrinaggio che è la sua vita in Australia. Questo migrare trasforma il luogo geografico in un luogo dell'immaginario, e trasforma il paese, come dice Mandel, in un centro senza centro, ossia in un centro mobile che si trova là dove l'emigrato non è. I movimenti migratori tra due luoghi, come la visita di ritorno, possono diventare di per sé il momento della creazione del senso d'identità.

Figura 1. *Mappa migratoria*

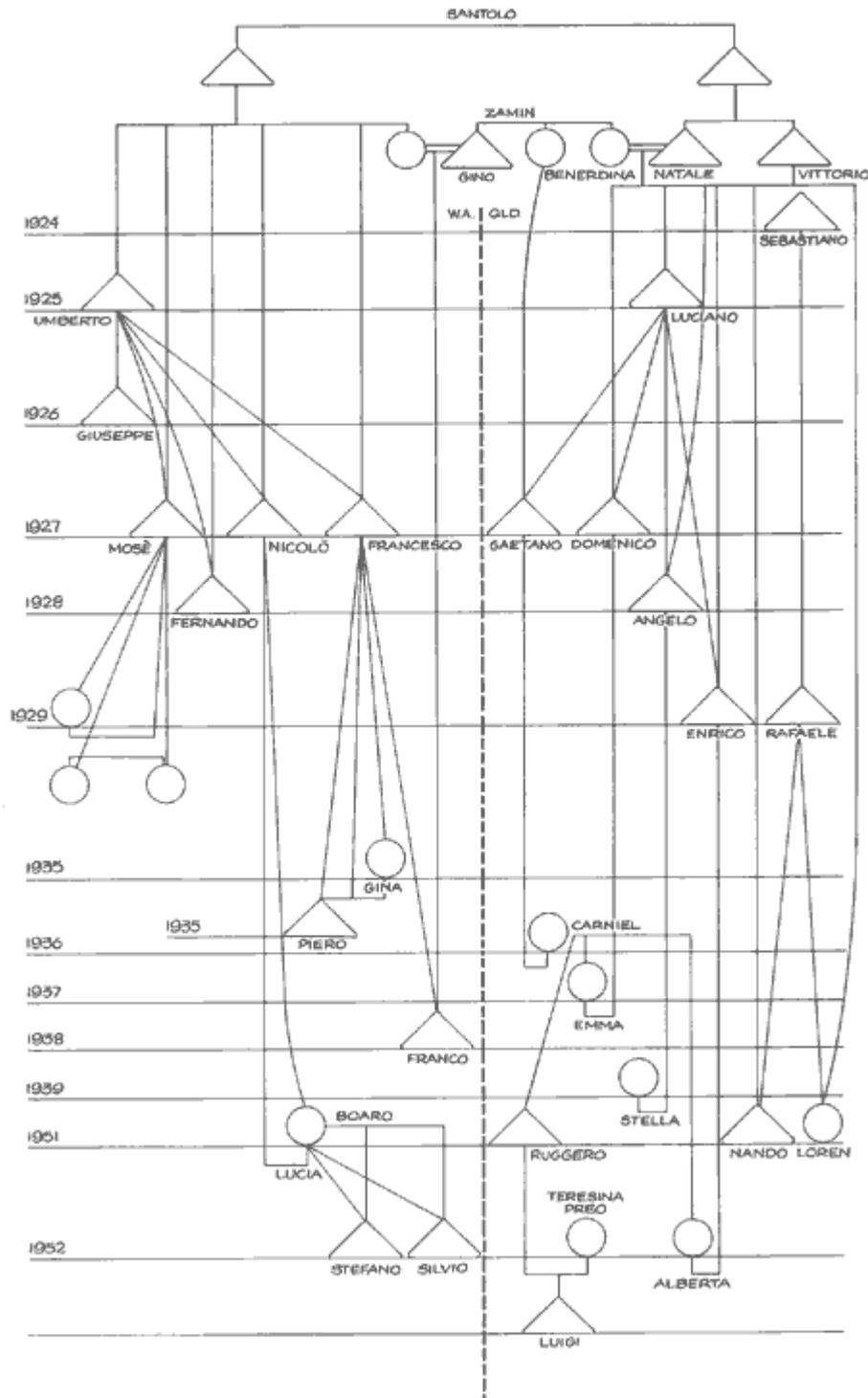


Tabella 1. Visite di ritorno a San Fior da Perth (1950-1990)

YEAR	36	48	54	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	70	71	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85	86	87	88	89	90	91	92	
SANTOLO																																									
Francesco (I. 1928)									*										*																						
Francesco's wife (I. 1935)									*										*																						
Elio (I. 1935)																			*															#	#	*	*				
Doris (I. 1935)																			*														#	#	*	*					
Elio & Doris's children																			*																						
Julia																			*														#								
SANTOLO																																									
Nicolò (I. 1927)		M																	*																						
Lucia (I. 1951)																			*															*					*		
Anna																			*														*				*				
SANTOLO																																									
Angelo (I. 1928)		M	#																*													*		*		*					
Stella (I. 1939)			#																*													*		*		*					
Angela			#																#																						
Dario																			#																						
Angela & Dario's children																			#																						
SANTOLO																																									
Domenico (I. 1927)		M	#							*	*								*																						
Emma (I. 1937)			#							*	*								*																						
CARNIEL																																									
Ruggero (I. 1951)																			#																						
Teresina (I. 1951)																			#																						
ZAMIN																																									
Erano (I. 1938)		*	#			#													#		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Maria (I. 1950)			#			#													#		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Michael			#			#													#		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Sandra																			*		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	
GARDIN																																									
Chiara																			*																						
BOTTEON																																									
Ettore (I. 1948)						#													#	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Adèle (I. 1951)						#													#	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	
Simon						#													#	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	
Dorothy																			#	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	
Martin																			#	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	
BOTTAN																																									
Giacomo (I. 1950)						*	#												#	#															#	#			#		
Lià (I. 1952)						*	#												#	#															*						
BENATO																																									
Reno (I. 1950)						#													#															*	*	#					
Alesia (I. 1952)						#													#														#	*	#	*	#				
Linda																			#														#	#	#	#	#	#	#	#	
Visitors from Italy							+												+													+							+		
CAMERIN																																									
Paolo (I. 1952)																			#	#				*				*			*		*		*		*		*		
Rita (I. 1955)																			#	#				*			*			*		*		*		*		*		*	
Ugo																			#	#							*		*		*		*		*		*		*		
Visitors from Italy																																	+					+		+	
ZAMIN																																									
Giù (I. 1952)										*	*								#														#	*		*		*			
Cerina (I. 1956)																			#														#	*		*		*			
Mark																			#														#	*		*		*			
Danny																			#														#	*		*		*			
Visitors from Italy (Grazia)																																	+				+		+		
TONOS																																									
Rico (I. 1951)										*	*	#							#				*			*		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Tina																			#				*			*		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
John																			#				*			*		*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*		
Visitors from Italy																																		+					+		

* Le visite degli emigranti a San Fior # Visite familiari (genitori e figli)
 + Visite a Perth I data di immigrazione
 M Visite di ritorno a scopo matrimoniale

Note

* Una versione precedente di questo articolo è stata presentata, in inglese, alla Australasian European Studies Conference tenutasi a Perth nel luglio del 1999, e, in italiano, al Dipartimento di Storia dell'Università Ca' Foscari di Venezia nell'ottobre del 1999. Una versione del breve segmento biografico di questo articolo è stata pubblicata in inglese in *Meanjin* (Baldassar 1999a). Ho deciso di preparare questo articolo in italiano per soddisfare alle numerose richieste pervenutemi da parte di lettori italiani.

Vorrei qui esprimere la mia riconoscenza alla Dott.ssa Nina Bivona, alla Dott.ssa Paola Pradal, al Dott. Vincenzo Savini e alla Dott.ssa Marinela Caruso, per la loro preziosissima assistenza nel tradurre questo articolo: senza il loro aiuto paziente, competente e generoso non avrei mai potuto completarlo.

1 È appropriato inserire qui una nota sulla definizione e sull'uso dell'espressione «seconda generazione» negli studi sull'emigrazione in Australia. L'antropologa Ellie Vasta (1992, pp. 155-6) suggerisce che si possono citare tre definizioni di «seconda generazione»: 1. una definizione statistica, secondo cui «seconda generazione» si riferisce ai figli nati in Australia da genitori nati all'estero; 2. una definizione sociale che include la prima definizione ma accetta nel suo contesto quei soggetti che pur nati all'estero sono arrivati in Australia durante la loro infanzia o prima fanciullezza; 3. una definizione che riflette la costruzione soggettiva della propria identità, nel senso che ci sono molti che considerano se stessi italiani, australiani oppure italo-australiani. Quest'ultima definizione pone l'importantissima questione delle «identità multiple». Lo studioso di demografia sociale Charles Price (1989, vi), nel paragonare le definizioni generazionali per gli studi di immigrazione con quelle degli studi antropologici, fa notare che per i primi gli immigrati rappresentano la prima generazione, i loro figli la seconda e i nipoti la terza. Burley (1989, p. 66) sostiene che i bambini arrivati in Australia a una età inferiore ai 12 anni, «having been socialised and largely educate in Australia should be regarded as one category of second generation persons (2a's)» e pertanto andrebbero distinti dalla «second category of second generation persons (2b's)-Australian-born with foreign parents». I risultati delle ricerche del linguista Michael Clyne, secondo cui le abitudini fonetiche di una persona assumono un carattere definitivo a una età che varia tra i 12 e i 14 anni, sembrerebbero confermare le argomentazioni di Burley a favore di una distinzione tra le categorie 2a e 2b.

Bibliografia

Agnew, J., «Place and Politics in Post-war Italy: a cultural geography of local identity in the provinces of Lucca and Pistoia» in A. Anderson e F. Gale (eds.), *Inventing Places: Studies in Cultural Geography*, Melbourne, Longman Cheshire, 1992.

Anderson, B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso Editions, 1983.

- Appadurai, A., «Global Ethnoscapes: Notes and Queries for a Transnational Anthropology» in R.G. Fox (ed.), *Recapturing Anthropology*, Sante Fe, 1991.
- Baldassar, L., «Italo-Australian Youth in Perth. Space speaks and Clothes communicate» in R. Bosworth e R. Ugolini (eds.) *War, Internment and Mass Migration. The Italo-Australian Experience 1940-1990*, Rome, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, pp. 207-24.
- Baldassar, L., «Home and Away: migration, the return visit and «transnational» identity» in I. Ang and M. Symonds, (eds.), *Communal/Plural 5: Home, Displacement, Belonging*, Sydney, Research Centre in Intercommunal Studies, UWS Nepean, 1997.
- Baldassar, L., «The Return Visit as Pilgrimage: Secular Redemption and Cultural Renewal in the Migration Process» in E. Richards e J. Templeton (eds.), *The Australian Immigrant In The Twentieth Century: Searching Neglected Sources*, Division of Historical Studies and Centre for Immigration and Multicultural Studies, Research School of Social Sciences, Australian National University, 1998.
- Baldassar, L., «Marias and Marriage. Ethnicity, Gender and Sexuality among Italo-Australian Youth in Perth», *The Australian Journal of Sociology*, XXV, 1, 1999.
- Baldassar, L., «The Road Home» in S. Holt (ed.), *Wide Open Road Meanjin*, 3, 1999a, pp. 42-59.
- Baldassar, L., *Visits Home: Ethnicity, Identity and Place in the Migration Process*, Melbourne, Melbourne University Press, 2001.
- Baldassar, L. e C. Baldock, «Linking Migration and Family Studies: Transnational Migrants and the Care of Ageing Parents» in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research*, Ashgate, Aldershot, 2000, pp. 61-89.
- Bauman, Z., «From Pilgrim to Tourist – Or a short history of identity» in S. Hall e P. Gay (eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, 1996, pp. 18-36.
- Bhabha, H., «Location, intervention, incommensurability: a conversation with Homi Bhabha», *Emergences* I, 1, 1989, pp. 63-88.
- Bottomley, G., *From Another Place: Migration and the Politics of Culture*, Cambridge University Press, 1992.
- Burnley, I.H., *Convergence or occupational and residential segmentation?...*, ANZJS, XXII, 1, 1986, pp. 65-83.
- Clyne, M., *Perspectives on Language contact*, Melbourne, Hawthorn Press, 1972.
- Cohen, A., *The Symbolic Construction of Community*, London, Tavistock, 1985.
- Connor, W., «Beyond Reason: The nature of the ethnonational bond», *Ethnic and racial studies*, 16, 1993, pp. 373-89.
- Delaney, C., «The Hajj: Sacred and Secular», *American Ethnologist*, 17, 1990, pp. 513-30.
- Franzina, E., *La Grande emigrazione. L'esodo dei Rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio editori, 1976.
- Game, A. e Metcalfe A., *Passionate Sociology*, London, Sage, 1996.
- Gupta, A. e Ferguson, J., «Beyond Culture: space identity and the politics of difference», *Cultural Anthropology*, VII, 1, 1992, pp. 6-23.
- Hannerz, U., *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press, 1992.
- Iuliano, S., «Donne e Buoi dai Paesi Tuoi (Choose Women and Oxen from your Home

- Village), Italian Proxy Marriages in Post-War Australia» in L. Baldassar (ed.), Special Issue: National and Cultural Identities, *The Australian Journal of Social Issues*, 1999, pp. 319-35.
- Mandel, R., «Shifting Centres and Emergent Identities: Turkey and Germany in the Lives of Turkish Gastarbeiter» in D. Eichelman e J. Piscatori (eds.), *Muslim Travellers: Pilgrimage, Migration and the Religious Imagination*, London, 1990.
- Kramarae, C. (ed.), *Technology and Women's Voices*, Routledge & Kegan Paul, New York, 1988.
- Price, C. A., *Southern Europeans in Australia*, Melbourne, Oxford University Press, 1963.
- Price, C. A., *Ethnic Groups in Australia*, Policy Options Paper prepared for the Office of Multicultural Affairs, Australian Immigration Research Centre, Canberra, 1989.
- Said, E., «Zionism from the standpoint of its victims», *Social Text*, 1, 1979, pp. 7-58.
- Schutz, A., *The Phenomenology of the Social World*, New York, University of Chicago Press, 1967.
- Turner, V., *Dramas, Fields and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*, Ithaca, 1974.
- Vasta, E., «The Second Generation» in S. Castles, C. Alcorso, G. Rando e E. Vasta (eds.), *Australia's Italians. Culture and community in a changing society*, Sydney, Allen & Unwin, 1992.